

Il Vangelo rivelato ai semplici

di Elio Paolo Dalla Zuanna

quaderni

II
SESSIONE

Incenterò questa mia riflessione sul brano del Vangelo di Matteo e sulla figura di Don Milani¹ mettendo in evidenza la sua attualità.

«In quel tempo Gesù disse: *Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare*» (Mt. 11,25-27).

«Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte» (Don Milani in *Lettera a una professoressa*).

È soprattutto nei momenti di solitudine o quando la nostra anima è attraversata dall'angoscia che, avvertiamo maggiormente il silenzio di Dio. Sembra, in quei lunghi momenti, che per quanto ci sforziamo di tendere l'orecchio, Dio diventi sempre più lontano e silenzioso.

Ecco allora sovvenire il dubbio atroce: «Ma un Dio che non si percepisce, o che non si riesce ad ascoltare, esiste, poi, veramente?» La nostra razionalità si apposta in agguato, è sempre pronta ad affiorare e a inquietarci con i suoi dubbi e gli interrogativi.

Ma di fronte alla miseria e all'ignoranza della Barbiana di quarant'anni fa, come doveva apparire in tante simili, in una Italia che usciva dal dopoguerra, ma anche in quella che osserviamo quotidianamente, oggi, ai semafori e sui marciapiedi delle nostre città, la tentazione anche per noi è molto for-

— **Elio Paolo Dalla Zuanna** *Accompagnatore spirituale Acli*

te, di ripetere il grido dell'ateo Ivan Karamzov al fratello Alioscia: «come potrebbe esistere un Dio che fa soffrire dei bambini e gli innocenti?»

Siamo convinti che fino a quando restiamo su un piano prettamente razionale e non passiamo sul piano della fede, il problema del male resterà insoluto. Ed è proprio la fede che deve continuare a spingerci a gridare più forte: «parla perché il tuo servo ti ascolta!», il grido di preghiera di don Milani.

Forse Dio continua a parlare a noi, uomini moderni e di poca fede. Forse siamo noi che non riusciamo più ad ascoltare, che siamo diventati duri d'orecchio e sembra essere salutare la lezione ancora da imparare dal priore di Barbiana.

«Ma proprio perché Gesù è la parola ultima e definitiva di Dio, è giusto che Dio taccia – afferma il priore di Barbiana – è giusto, cioè, che Dio non dica altre parole, non riveli cose nuove alla sua Chiesa. In realtà, con Gesù, con la sua persona e con la sua parola Dio ci ha dato tutto e ci ha detto tutto, cosicché non può dirci più nulla di radicalmente nuovo, nulla che non sia contenuto in Gesù».

È la parola “umana” che ci rende liberi. Sta qui l'intuizione di Don Milani: dunque dalla parola alla Parola. La scuola che sa dare la parola, saprà offrire ai poveri gli strumenti tecnici, offrire, per così dire, la vera antenna parabolica, per sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda di Dio, per ascoltare e comprendere la sua voce dentro la propria esistenza e decodificare le vicende umane.

Nasce qui ancora la scelta di fare scuola, l'urgenza di dare la parola ai poveri, perché possano comprendere meglio il Vangelo di Gesù e i loro diritti di giustizia.

«Ciò che manca ai miei figlioli è dunque solo questo: il dominio sulla parola. Sulla parola altrui per afferrarne l'intima essenza e i confini precisi, sulla propria perché esprima senza sforzo e senza tradimenti le infinite ricchezze che la mente racchiude».

Il messaggio di don Milani è ancora valido? Se la sua epoca fu caratterizzata da un'intensa elaborazione ideologica del disagio, la nostra è piuttosto appiattita su visioni depresse e rinunciatarie. Siamo affetti da troppe visioni funzionalistiche, prive di passione e non interessate a guardare in faccia i ragazzi veri e a leggere nei loro occhi un futuro migliore.

Certamente non potrà servirci tanto il suo modello scolastico, quanto il suo spirito e metodo, la sua capacità di provocazione e di sintesi vitale.

Ma proprio perché abbiamo l'urgente bisogno di maestri, si impone a noi la sua figura e la sua storia, di nuovo da ricordare e studiare.

Ed è proprio la sua passione, più che il modello scolastico, è l'eredità che può dare il contributo maggiore ad una riforma scolastica che, a detta di molti, avrebbe bisogno di un *supplemento d'anima*.

Don Milani può ancora inquietarci e indurci a riflettere, a tener dritta la barra dell'impegno educativo e del concreto fare scuola e formazione. L'esperienza di Barbiana è basata sull'acuta percezione dei fini, sui diritti dei ragazzi, sul suo affetto esigente per loro e sullo spirito di servizio.

Don Lorenzo decise che questo amore era necessaria una scuola senza stipendi e senza circolare, ma severa e rigorosa come chiedono il Vangelo, la Costituzione e la passione per il successo formativo dei suoi ragazzi, i cosiddetti tanti "Gianni", candidati dalla sociologia alla dispersione scolastica. Sta qui il suo «decisi allora che avrei speso la mia vita di parroco per la loro elevazione civile e non solo religiosa».

Questa è elevazione civile che acquista sempre più ai suoi occhi un significato religioso. Tra la capacità di accoglienza della parola di Dio e la comprensione e produzione della parola umana non c'è, in fondo, grande differenza. In *Esperienze pastorali* afferma: «la scuola mi è sacra come l'ottavo comandamento». Visione religiosa e visione dell'uomo si intrecciano: «la scuola è l'unica differenza che c'è tra l'uomo e gli animali. Il maestro insegna al ragazzo tutto quello che crede, ama, spera. Il ragazzo crescendo ci aggiunge qualcosa e così l'umanità va avanti».

Perché: «il sapere serve solo per darlo. Dicessi di maestro chi non ha nessun interesse culturale». E ancora, «la scuola ha un solo problema: i ragazzi che perde». In *Esperienze pastorali* scrive: «dicessi il commerciante, colui che cerca di soddisfare i gusti dei suoi clienti. Dicessi il maestro, colui che cerca di contraddire e mutare i gusti dei suoi clienti. Lo schierarsi di qua o di là di questa barriera è per il prete decisione ben più grave».

Motiva la sua posizione come maestro, che «deve, in quanto profeta, scrutare i segni dei tempi, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle, che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso».

Per questo egli non deve solo educare ad obbedire alle leggi, ma anche a migliorarle, facendo cogliere il senso forte del dinamismo della storia, insegnando il primato della legge di Dio e della coscienza.

Il nostro è un Paese dalle grandi risorse e dalle molte vite, ma è anche composto in maggioranza da cattolici che non praticano, e in percentuali rilevanti anche da cittadini non praticanti, a giudicare da certi comportamenti e dalla diffusione di certi reati. E da insegnanti e da preti spesso delusi e demotivati, quasi rassegnati all'insignificanza del loro ruolo e del loro impegno.

Ancor oggi la passione di Milani per una Chiesa e una scuola così diverse dalle immagini comuni sembra non essere in sintonia con la cultura prevalente; chi crede nella Chiesa e nella scuola si trova talvolta in imbarazzo di fronte ai modi e gli argomenti di questo prete, per cui oggi, in molti, lo vorrebbero tirar per la tonaca.

Dunque, Dio continua a parlare. Parla attraverso gli ultimi, attraverso i poveri, attraverso i bambini nei quali la sua immagine è più nitida: «e preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: *chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me ma colui che mi ha mandato*» (Mc 9,36-37).

I poveri, poi, sono un mistero rivelato dall'amore e dalla capacità di captare la voce di Dio che parla.

Chi sono i poveri? Forse i veri poveri siamo noi, anche se abbiamo un bagaglio di idee in tasca. Forse siamo noi gli indigenti, perché manchevoli degli altri. Don Milani ci invita a fare un percorso: dalla parola alla Parola, dalla parola al Verbo, dalla parola alla Parola incarnata (*Et Verbum caro factum est*).

Nessuno, poi, meglio di lui, che era nato in una famiglia di filologi, sapeva quale fosse lo strumento più utile da utilizzare nella comunicazione con gli uomini semplici, con quelli che non hanno parole, consapevole che solo la lingua rende uguali e vivi.

«Devo tutto quello che so ai giovani operai e contadini cui ho fatto scuola, quello che loro credevano di stare imparando da me, sono io che l'ho imparato da loro. Io ho insegnato loro soltanto ad esprimersi mentre loro mi hanno insegnato a vivere, sono loro che mi hanno avviato a pensare le cose che sono scritte in questo libro. Sui libri delle scuole io non le avevo trovate. Le ho imparate mentre scrivevo le scritte perché loro me le avevano messe nel cuore». Scrive così in *Esperienze pastorali*, libro che verrà ritirato per ordine del Santo Ufficio, ritenuto come non "opportuno".

«... quando avrai perso la testa, come l'ho persa io, dietro poche decine di creature, troverai Dio come termine» scrive in una lettera del gennaio del 1966.

I poveri sono un mistero! Proprio quelli di ieri come quelli di oggi sono lo strumento scelto da Dio per compiere grandi cose tra gli uomini: sono un mistero rivelato dall'amore e dalla capacità di ascoltare la voce di Dio che parla. I poveri sono anche strumento di salvezza perché il nostro è un Dio che si manifesta attraverso ciò che di più sprezzante e umile esiste al mondo. La sua logica non è la nostra logica, le sue vie non sono le nostre vie. Un Dio che ha nascosto le grandi verità ai sapienti e agli intelligenti e le ha

rivelate ai piccoli; che parla attraverso i poveri, attraverso i bambini nei quali la sua immagine è più nitida.

A quarant'anni di distanza dalla sua morte possiamo dire senza ombra di dubbio che il messaggio di don Milani è ancora attuale. Certo, qualcuno potrebbe domandare: «chi sono oggi i ragazzi di Barbiana?» Quei ragazzi non li ritroviamo più a Barbiana, ma forse li ritroviamo ai semafori delle nostre strade, nelle aule delle scuole, diversi per parola, per usi, per tradizioni, per colore della pelle; li ritroviamo nelle periferie squallide delle nostre città. Il grido *I care* che gli era usuale, risuona ancora carico di profezia.

Il suo concetto di politica è chiaro: «La vocazione l'abbiamo tutti uguale: fare il bene là dove siamo [...]. Il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia». L'avarizia ci rende poveri, forse i veri poveri siamo noi indigenti, perché manchevoli.

I poveri gli hanno indicato l'essenziale, quella sintesi che egli ha sempre cercato; i poveri hanno indicato la strada al termine della quale ha finalmente incontrato nella penombra del 26 giugno 1967, il padrone della "ditta".

Andare a Barbiana, vero pellegrinaggio laico, ricorda un po' come doveva essere il *luogo di frontiera* che è fuori dalla città, lontana dal tempio. La frontiera è il luogo dell'imprevisto, dell'inedito, dell'originale. È il luogo dell'uomo sempre nuovo e sempre in attesa di una patria Solo così che si impara ad amare per poter servire.

note

¹ Per un approfondimento su Don Milani si rimanda al n.14, novembre 2006, della rivista *Cercasi un fine*, periodico di cultura politica, reperibile anche telematicamente dal sito web www.cercasiunfine.it.